

Lettera ad Ottavio

Genova 15-2-70

Ottavio carissimo

L'indifferenza, il qualunquismo e l'ambizione che dominano nell'ambiente alpinistico in genere ma soprattutto in quello genovese, sono tra le squallide cose che mi lasciano scendere senza rimpianto la famosa "lizza" della mia stagione alpina.

Da ormai parecchi anni, mi ritrovo sempre più spesso, a predicare agli amici che mi sono vicino, l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza; un interesse che si contrapponga a quello quasi inutile (e non nascondiamocelo, forse anche a noi stessi) dell'andar sui sassi, che ci libera dal vizio di quella droga che da

troppi anni ci fa sognare e credere
semidei supervuomini chiusi nel nostro
solidale egoismo, unici abitanti di
un pianeta senza problemi sociali,
fatto di lisce e sterili pareti, sulle
quali possiamo misurare il nostro
orgoglio virile, il nostro coraggio,
per poi raggiungere, (mentato prem)
un paradiso di vette pulite perfette
e scintillanti di netta concezione
tolemaica, dove per un attimo, o per
sempre possiamo dimenticare di
essere gli abitanti di un mondo colmo
di soprusi e di ingiustizie, di un
mondo dove un abitante su tre vive
in uno stato di fame cronica, due su
tre sono sottoalimentati e dove su sessant
milioni di morti all'anno, quaranta
milioni muoiono di fame!

Per questo penso, anche noi
dobbiamo finalmente ^{scendere} giù in mezzo
agli uomini a lottare con loro, allargare
fra tutti gli uomini la nostra solidarietà
che porti al raggiungimento di una
maggior giustizia sociale, che lasci
una traccia, un segno, tra gli UOMINI
di tutti i giorni e ci aiuti a rendere
valida l'esistenza nostra e dei nostri
figli.

Ma probabilmente queste prediche
le rivolgo soprattutto a me stesso; perché,
anche se fin dall'età della ragione l'amore
per la giustizia sociale e per i diritti
dell'uomo sono stati in me il motivo
dominante, sin'ora ho speso pochis-
sime delle mie forze per attuare
qualcosa di buono in questo senso.

Come vedi mi sono accinto

all'arduo compito di rispondere alle tue lettere.

Caro Ottavio, tu sei forse l'unico tra i miei amici, che fin dai primi giorni della nostra amicizia ti sei interessato oltre che alle scuole di alpinismo... anche alle questioni sociali: e mi sei sempre servito da stimolo e da esempio.

Qualche volta mi ricordo di una sera al rifugio della Valle Stretta, quando a bruciapelo mi chiedesti: - Tu sei comunista? - Ed io prontamente risposi - sì - , pensando ... queste volte mi sono giocato un compagno di corda e un amico!

Qualche cosa da allora è cambiato, la paura del rosso, (come dicono gli studenti parigini) oggi è proprio

solo rimaste alle bestie cornute!

Risponderò alle tue domande
e grandi linee, mi è più facile.

In una società altamente sviluppata come Stati Uniti ed alcune grandi città europee, sono sostanzialmente d'accordo con Marcuse, (del quale ti riassumerò la preferenza di "saggio sulla liberazione"). Penso che sia giunto il momento di opporre alle società stabilite il "grande rifiuto".

Si deve sottrarre l'uomo all'apparato che soddisfacendone i bisogni ne perpetua la servitù: la libertà diverrebbe l'ambiente naturale di un organismo non più capace di adattarsi alle prestazioni competitive

richieste dal benessere, ne di tollerare l'aggressività, la bruttezza del modo di vite imposto dalle società capitalistiche.

— Al dominio mondiale del capitalismo fondato sulle grandi società per azioni e alle loro capacità di assoggettare la maggioranza della popolazione alla produttività schiacciante. Comincia ad insinuarsi un'alternativa. Uomini e donne di tutto il mondo resistono e negano il massiccio potere di sfruttamento del capitalismo azionario anche nelle sue più comode e liberali realizzazioni e lottano per l'edificazione di una società libera: tale cioè da comprendere anche la liberazione dalle libertà dell'ordine sociale sfruttatore. Nel proclamare il "grande

rifiuto », essi hanno risuscitato uno spettro (e questa volta uno spettro che ossessione non soltanto la borghesia ma tutte le burocrazie sfruttatrici): lo spettro di una rivoluzione che subordini lo sviluppo delle forze produttive e l'elevazione del tenore di vita alla creazione di una solidarietà tra gli uomini, che porti all'abolizione della povertà e del bisogno, al di là di ogni frontiera nazionale e di sfera d'interessi, e al raggiungimento della pace.

Essi sanno che la posta in gioco è la loro vita, la vita di esseri umani che è diventata un babocco nelle mani dei politici, degli alti dirigenti e dei generali. Vogliono toglierla da queste mani e renderla degna di essere vissuta.

L'Italia con i suoi gravi contrasti presenta una situazione politica particolare. Prima che si sviluppi e faccia presa fuori dall'ambiente studentesco il "grande rifiuto" sfociato nel "maggio francese", temo proprio che bisognerà attendere la fine dello stato di necessità. D'altronde la situazione non è tanto grave e disperata come in certi stati dell'America latina o dell'Africa, da prospettare tra le soluzioni possibili, una rivoluzione totale, tanto più con gli americani in casa.

Dunque, l'unica possibilità è quella del riformismo e dell'allargamento della sinistra, ~~democratica~~ allargando l'esercizio del diritto dei lavoratori di partecipare al potere

decisionale, e questa penso sia la via italiana del P.C.I.

Le lotte sindacali di questi ultimi mesi hanno avuto per obiettivo - tra gli altri - la democrazia sui luoghi di lavoro, e il diritto dei lavoratori di indagare sul processo produttivo e sulle condizioni ambientali in cui esso si svolge.

Negli anni 70 la lotta dei lavoratori sarà tesa a portare il potere decisionale dal vertice alla base, in tutti i campi della vita pubblica.

Problema fondamentale dello sviluppo democratico nazionale è l'intervento dei lavoratori nella produzione industriale. Nuove conquiste sono necessarie. Partendo dallo statuto dei ^{diritti dei} lavoratori, perché gli operai possano

pesare nell'organizzazione della produzione e per la affermazione e la difesa dei propri diritti di lavoratori e di cittadini.

L'esperienza ha già proposto l'esigenza di forme diverse e articolate di assemblea intorno a tutti i problemi che interessano i lavoratori. Ci batteremo a fondo perché all'assemblea sia riconosciuto il diritto di intervento sulla organizzazione del lavoro, sulle condizioni di vita nelle fabbriche, sulla sicurezza nel lavoro, sulla difesa degli organici, sulla piena occupazione e su tutti gli aspetti che riguardano la produzione e i lavoratori. Siamo stufi di promesse e di paternalismo, finalmente vogliamo decidere anche noi delle nostre vite e di quelle dei nostri figli.

E per dare una risposta a coloro che consideravano la durezza degli ultimi scioperi durante la lotta contrattuale: come "manovre di interessetisti"; dimostreremo uniti che gli interessetisti ci sono, e sono i lavoratori e la loro decisa volontà di ottenere l'inizio immediato di una politica di riforme sociali e di rinnovamento democratico, di un energica lotta contro i parassitismi e gli sprechi, colpendo i consumi di lusso, le posizioni di rendita, gli sprechi enormi legati alla caoticità della macchina statale e sociale, le esorbitanti retribuzioni di gruppi privilegiati e di alti burocrati.

I lavoratori uniti lotteranno per realizzare l'espansione del potere

pubblico nei punti chiave dell'industria e della ricerca scientifica. Lotteremo per organizzare il passaggio sotto il controllo pubblico di quelle concentrazioni industriali dalle cui scelte dipende non solo la sorte di centinaia di migliaia di lavoratori ma, più ancora, l'orientamento dell'economia e l'avvenire del paese.

Esso comporta misure diverse, ivi comprese le nazionalizzazioni.

Questo processo deve abbracciare innanzitutto i settori di base e quelli legati ai consumi sociali indispensabili (chimica, cemento, farmaceutica, zucchero, ecc.). Ogni nazionalizzazione richiede il controllo da parte delle collettività e dei lavoratori. Il settore pubblico già eseri

esteso, sfugge completamente ad ogni forma di controllo democratico. Senza di ciò il settore pubblico diventa (come i fatti provano) subordinato e sussidiario rispetto alle grandi concentrazioni private e al sistema di scelte per gli investimenti e per i consumi dettate dalla logica del massimo profitto.

Perciò l'obiettivo del controllo democratico è essenzialmente di una politica di programmazione e della lotta ~~per~~ per essa.

Tale controllo deve esercitarsi, a partire dal settore pubblico, attraverso il Parlamento e gli Enti locali, deve trovare nelle regioni un nuovo e deciso strumento, deve articolarsi nella fabbrica attraverso la partecipazione

diretta dei lavoratori, di tutti i lavoratori e delle loro organizzazioni.

Altro problema che si pone con urgenza è la gestione diretta da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni, degli istituti previdenziali:

Mutua, pensione, liquidazione ecc. Ma soprattutto prendendo nelle proprie mani il problema della difesa della salute.

Il progresso sociale e scientifico ha mutato profondamente la patologia umana, facendo scomparire o quasi le malattie infettive. Ma in per tempo si è accresciuta quella che viene chiamata "patologia degenerativa". Sotto forma di malattie dell'apparato circolatorio, di tumori maligni,

allergie, malattie da usura e da sostanze tossiche. Sono dunque in causa i ritmi stressanti ~~intensi~~ di lavoro e di vita e dall'altra le sostanze chimiche sempre nuove che inquinano l'aria; il terreno, l'acqua e i cibi. Entrambi questi tipi di fattori di malattia colpiscono prevalentemente la classe operaia. Queste nuove malattie, proprio perché a differenza di quelle infettive, non sono determinate da agenti fisici o biologici presenti in natura, bensì da fattori creati artificialmente dall'uomo - più che del progresso si potrebbero chiamare "malattie del profitto".

Sono malattie non causate dall'evoluzione tecnica ma dalle sue distorsioni, perciò non mali inevitabili ma frutto del prevalere

delle leggi del profitto sulle esigenze dell'uomo.

La durata della vita si è allungata - altro segno, si ohra, della società del benessere - con una media di 65 anni; ma è stato calcolato che i lavoratori addetti a mestieri logoranti vivono di meno: ad esempio il lavoro del minatore accorcia la vita media di 10 anni, un operaio addetto ad una catena di montaggio di una fabbrica metalmeccanica è già vecchio a 40 anni e, in generale l'invecchiamento è più rapido nei settori dove è più alta la produttività.

Gli infortuni sul lavoro -

Nel 1954 su un totale di 19 milioni 69'000 occupati

si ebbe un valore del prodotto industriale interno netto di 10 miliardi 153 milioni e parallelamente 1 milione 558'228 infortuni sul lavoro di cui 3'748 mortali.

Nel 1968 con 18 milioni 569'000 occupati:

si è avuto un prodotto di 42 miliardi 887 milioni e 1 milione 592'830 infortuni sul lavoro, di cui 4'779 mortali.

Ecco in queste cifre la dimostrazione, nei suoi termini più elementari e drammatici, di un sistema e di una classe dirigente che è riuscita ad estorcere in 15 anni, un valore produttivo quattro volte maggiore da un numero di lavoratori inferiore di mezzo milione. Una tale impresa, anche per l'assenza di adeguati investimenti per l'ammmodernamento degli impianti poteva riuscire ad una sola condizione: accentuando lo